

Dialogare nell'inverno della guerra attraverso un minuscolo blog

Immaginiamo il seguente test d'urto: una macchina viene colpita lateralmente da un camion che viaggia a grande velocità. Il camion, come un possente ariete, colpisce il lato della macchina testata, all'altezza dello sportello, in linea con l'anca del guidatore. Il veicolo colpito è profondamente deformato dalla collisione. Il danno ai passeggeri-manichini, incluso il conducente-manichino, è mortale. Qualcosa di simile è accaduto il 24 febbraio 2022, con la differenza che non si è trattato di un crash test da laboratorio. No, è vera storia, nostra, recente, contemporanea, in corso. Il camion della Russia ha bruciato follemente ogni stop investendo l'Ucraina, e con l'Ucraina l'Europa, con l'Europa una certa parte di mondo cosiddetto occidentale, in testa gli Stati Uniti che questo "incidente" a partire dal novembre 2021 lo avevano paventato con crescente apprensione. L'"incidente" distruttivo in questione disgraziatamente non si è mai chiuso.

Ciascuno di noi molto probabilmente ricorda esattamente dove si trovava e cosa stesse facendo nove mesi fa quando fu investito dalla notizia. Ciascuno di noi, reagendo allo shock dell'impatto, si è subito chiesto: che fare? E, nel frattempo, come aiutare gli ucraini?

Vissuto dall'Italia il primo mese di questa guerra di aggressione è stata una tempesta emotiva per ciò che abbiamo visto in televisione, ascoltato per radio e nei podcast, letto sui giornali e online, e appreso dalla viva voce delle vittime. Ma fonte di tormento è stata la natura stessa dell'informazione che ci è stata fornita. Per essere più precisi: la guerra subita dall'Ucraina ha messo a nudo l'impreparazione e il pressapochismo del sistema mediatico italiano popolato da improbabili conduttori, improvvisati commentatori e discutibili analisti, più interessati al proprio ego, alla polemica politica e ai litigi domestici che a capire e a spiegare la tragedia in atto. Certo, si dirà, l'Est è incomprensibile agli occhi occidentali. Ma i più accesi cantori italiani del contrasto alle *fake news* sono stati spesso le prime vittime di varie propagande, campagne di disinformazione e chiusure ideologiche. E nulla ci hanno fatto capire di cosa è oggi l'Europa dell'Est e Centro-Est.

Il blog-rivista *Poli-logo*¹ è nato in quel contesto, nell'onda d'urto del 24 febbraio 2022 e nell'irritazione suscitata dal chiacchiericcio mediatico. L'idea-guida è presto riassunta. Se siamo ignoranti – e lo siamo, lo siamo! –, se sappiamo poco

¹ <https://www.poloniaeuropae.it/poli-logo/>. Il blog è stato creato da Paolo Morawski e Marina Bedzki.

o nulla di cosa oggi siano la Russia, l'Ucraina e l'area post-sovietica, ebbene (ri)mettiamoci a studiare, a leggere, a riflettere, ad ascoltare, (ri)mettiamo in moto le meningi. Usciamo per una volta dal nostro confort mentale, cerchiamo altre fonti e angolazioni, narrazioni e chiavi di lettura. Invece di lamentarci, diamoci da fare e non lasciamo campo libero alla propaganda, alla mala informazione, alle ciance da bar. Con questo spirito abbiamo dato vita a *Poli-logo* con il contributo della Fondazione romana Janina Umiastowska. Nel nostro piccolo, proponendoci non tanto di inseguire la cronaca bellica né di spiegare questa guerra, quanto – per contrasto – di esplorare l'incredibile ricchezza dello spazio umano racchiuso tra Mar Baltico e Mar Nero. Nelle estese pianure e colline che sconfinano a est verso gli Urali e a ovest prendono slancio dal grande arco dei Carpazi assistiamo da secoli al comporsi e mutare incessante, con oscillazioni ora lente ora accelerate, di tratti comuni e sensibili differenze. Questo Est così ampio e variegato è territorio di fluttuanti frontiere. Lo scandiscono le lunghe durate di un eterogeneo sostrato etnico, linguistico, culturale, religioso, antropologico. In una regione d'Europa caratterizzata da notevole complessità e, pure, da instabilità delle conformazioni politiche e delle strutture statali, ogni trasformazione dei rapporti di forza tende a ridefinire, talvolta nel breve termine, confini ed equilibri. È quel che accade oggi con inusuale inumanità e violenza.

Spesso si è definito l'Est dell'Europa come un mosaico, ma non lo è. Le popolazioni che lo abitano non sono tessere ritagliate una volta per tutte, non hanno identità o peculiarità perenni. Al contrario sono comunità miste, ibride, contaminate, raggruppamenti sociali in continuo cambiamento, ora divisi ora rafforzati dalle loro diversità in un miscuglio di sentimenti di appartenenza non per forza antagonisti, perlopiù accavallati, se non intrecciati, nel migliore dei casi plurimi. Certo, esistono voci, atti e vicende discordanti, tensioni, differenze che alimentano ostilità, muri, barriere, odi, ferite mai rimarginate, guerre (dichiarate, striscianti, antiche e recenti), pregiudizi, stereotipi, intolleranze e altri sgradevoli codazzi di malvagità e stupidità con le quali occorre fare i conti. Ciò nonostante, a *Poli-logo* interessa attraversare le eventuali vicende drammatiche e le memorie anche dolorose per indagare le reciproche narrazioni, il compenetrarsi degli immaginari. Sottili sono i legami fra le persone e molteplici le relazioni tra i diversi gruppi. Ampia è la rete di scambi, prestiti e vicendevoli influenze. Molte, le possibili forme di dialogo. Molti, gli autori, i personaggi e le persone da scoprire. Il campo delle idee è ricco di fonti, viaggi, mappe, geografie fisiche e mentali che danno accesso a inedite profondità, offrono inusuali chiavi di lettura e possono sfociare, perché no?, in valide proposte.

La guerra della Russia contro l'Ucraina è cominciata nel 2014 con l'annessione della Crimea e la spinta separatista del Donbas. Da allora non ha mai smesso, ma nel febbraio del 2022 Mosca si è lanciata alla conquista di tutta l'Ucraina, sebbene gli ucraini siano riusciti prima a fermare l'invasione, poi a riconquistare terreno. Come onde sismiche generate da un terremoto, la guerra ha investito parti sempre più ampie di Europa e di mondo. Ma è stato soprattutto nell'est europeo (paesi baltici, Polonia, Moldavia, eccetera), l'area più sensibile a quanto accade in Ucraina e in Russia, che l'onda d'urto è stata la più pesante. Di particolare interesse e significato è dunque ogni indagine tanto sulla pluralità delle presenze e declinazioni quanto sulla dinamica delle coabitazioni, sui

rapporti tra maggioranze e minoranze, sul rispetto e la condivisione dei "luoghi di memoria" in tutta l'area racchiusa tra i mari Nero e Baltico. Per costruire un'Europa più coesa, democratica e vicina alle sue diversità il primo passo – ci siamo detti nel progettare il blog-rivista – è curiosare, fiutarsi se non già conoscersi, interfacciarsi. Spingere gli europei a interagire tra loro è utile a gettare le basi possibili di una riconciliazione necessaria anche a Est – tra tutti gli Est, tra tutti gli Est e gli Ovest del continente, da Nord a Sud e viceversa.

Sin dal suo editoriale di avvio *Poli-logo* ha evidenziato che parlerà di/a/con bielorusi, cechi, estoni, lettoni, lituani, moldovi, polacchi, rumeni, russi, slovacchi, ucraini, ungheresi, e, insieme a loro, di/a/con armeni, bulgari, casciubi, ebrei, georgiani, greci, livoni, tatars, tedeschi, rom, sinti, turchi eccetera – per tacere dei rappresentanti dei nuovi flussi migratori, i quali a loro volta creano nuove occasioni di vitali incontri e mescolanze fisiche e mentali. Strutturato come un blog-rivista, *Poli-logo* si propone inoltre come piccolo archivio al quale si accede attraverso porte e finestre facilmente apribili (tanti quadretti, tanti tasselli), la cui successione e i cui rimandi disegnano un reticolo di possibili percorsi agili da navigare. Ciascun tassello è un invito a sconfinare. Il lettore troverà box di appunti, indicazioni di letture, recensioni di libri, storie da ascoltare, paesaggi da ricordare o nei quali inoltrarsi, testi e scritture varie, citazioni, anche materiali audio e video. Una molteplicità di fili o sentieri collegano i box-quadretti gli uni agli altri. *Poli-logo* ha l'italiano come lingua franca ma è affascinato dalla pluralità delle lingue. Uno dei suoi possibili percorsi dà evidenza ai testi che sarebbe auspicabile siano tradotti in italiano. Lo strumento si propone in forma digitale, aperta, gratuita. Aperto a chi ha piacere a frequentarlo, vuole dividerlo con altri e/o arricchirlo (anche occasionalmente) con segnalazioni e contributi. Aperto a una miriade di opinioni, prospettive, ricerche, angolazioni. Aperto ai vostri interventi, se desiderate partecipare.

Fino all'estate abbiamo liberamente saggiato piste, stili, angolazioni differenti, ciascuna molto personale. Via via una piccola rete di amicizie e collaborazioni anche saltuarie ha cominciato a gravitare intorno a *Poli-logo*: chi segnala, chi racconta, chi scrive, chi ripropone, chi viene citato (e talvolta neppure lo sa) perché ha scritto o fatto qualcosa di interessante, chi legge e (non) commenta. In pochi mesi si è disegnata una (possibile) geografia in movimento. Grazie a Sergej Abašin, Arte reportage, Neal Ascherson, Aspenia, Simone Attilio Bellezza, Steven Blockmans, Serena Buti, Juliette Cadiot, Mario Caramitti, Andrea Ceccherelli, Piotr Chłapowski, Annalisa Cosentino, Virgilio Dastoli, Gaia D'elia, Milena Cygan, Michael Emerson, Erica Faccioli, Aldo Ferrari, Dario Fertilio, Marcello Flores, Leo Goretti, Andrea Graziosi, Gustaw Herling-Grudziński, Joanna Heyman-Salvadé, Igort, Karolina Jaklewicz, Andreas Kappeler, Basil Kerski, Charles King, Lina Kostenko, Limes, Hermes Mangialardo, Luigi Marinelli, Massimo Maurizio, Memorial, Simona Merlo, Camilla Miglio, Giancarlo Montedoro, Andrea Moretti, Giuseppe Nicoletti, Marta Nykytchuk, Oxana Pachlovska, Katja Petrowskaja, Wojciech Ponikiewski, Olena Ponomareva, Laura Ragone, Mark Rice-Oxley, Angelo Maria Ripellino, Alessandro Scasselati, Dmytro Mykhailovych Sukholytkyy-Sobchuk, Luigia Sorrentino, Talk Eastern Europe, il Teatro Ateneum di Varsavia, l'Università di Mosca, Matei Vișniec, Serhij Žadan e tanti altri con i quali abbiamo già dialogato o stiamo dialogando.

L'esperienza di *Poli-logo* è ripresa dopo la pausa estiva. I primi assaggi hanno confermato quanto sia importante per un paese come l'Italia affinare e arricchire il proprio sguardo sull'Est, sui tanti est europei. Ci sono innumerevoli libri, articoli, saggi da (ri)leggere, eventi, mostre, film, video, spettacoli, artisti da frequentare e conoscere. La guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina malauguratamente continua e s'incancrenisce, si prevede durerà a lungo, una fiammella bisogna pur tenerla accesa. Ma non si tratta solo di questo. Ci sono settimane nelle quali non accade nulla, settimane in cui accadono decenni, decenni in cui accadono secoli. Ebbene, fortissimo è il sentimento che siamo dentro proprio a uno di questi decenni: una gigantesca trasformazione di cui la guerra è solo un aspetto (terribile), un (terribile) acceleratore. La trasformazione ci riguarda direttamente perché concerne l'Europa, quel (nostro) continente che sul finire del Medioevo e dal primo Rinascimento si è lanciato nell'esplorazione e nella conquista dell'orbe terracqueo. Adesso i remi tornano in barca, e la barca al porto di partenza. In particolare, la trasformazione riguarda lo spazio ex-sovietico, post-sovietico; e la trasformazione riguarda la riorganizzazione degli spazi occupati prima dall'ex Impero della Russia, poi da quello sovietico e adesso dalla Federazione Russa.

In proposito e per inciso grazie cento, mille volte a Michail Sergeevič Gorbačëv (1931-2022) per aver restituito tra il 1985 e il 1991 la Polonia ai polacchi, la Cecoslovacchia ai cecoslovacchi, l'Ungheria agli ungheresi, la Romania ai rumeni, la Bulgaria ai bulgari, la Germania dell'est ai tedeschi. Grazie per non aver inviato i carri armati sovietici contro Varsavia, Praga, Budapest, Bucarest, Sofia e Berlino est quando quelle capitali, sotto la spinta delle proprie società, rivendicavano indipendenza nazionale, autodeterminazione, autonomia e sovranità. Grazie per aver consentito che i paesi satelliti, sudditi di Mosca – quelli che Mosca considerava un peso per l'URSS – si distaccassero dall'impero sovietico senza spargimenti di sangue.

Certo, fu un errore di calcolo. Se Gorbačëv pensò che liberandosi di quella costosa "zavorra" est-europea avrebbe potuto alleggerire il fardello sovietico e concentrarsi sulla ristrutturazione dell'URSS, sul miglioramento e rafforzamento del comunismo sovietico, così non fu. I suoi sforzi ostinati approdarono in direzione contraria. Il socialismo sovietico né migliorò né si rafforzò. Le innovazioni "riformatrici" di Gorbačëv aggravarono il fallimento economico dell'URSS e scatenarono contro la sua persona la gerontocrazia al potere e la parte maggioritaria e più conservatrice del Partito, oltre che i riformisti radicali furiosi per le sue prudenze e lentezze. Inoltre, gli alienarono gran parte della società sovietica debilitata da 70 anni di comunismo reale, che col nuovo corso non vedeva alzarsi il proprio tenore di vita, al contrario. Infine, lo resero invisibile a tutti i comunisti "puri e duri", che fossero tedeschi orientali, italiani, francesi o cinesi.

Grazie a Michail Sergeevič Gorbačëv per aver liberato tante speranze e sprigionato nuove energie in tutta l'URSS, tra russi e non russi. Grazie per aver attivamente operato per una limitazione degli armamenti nucleari, per avere vagheggiato il disarmo nucleare, per aver aborrito la guerra, ogni guerra, anche quella in Afghanistan invasa dall'Armata Rossa nel dicembre 1979 e da cui per sua decisione i sovietici si ritirarono definitivamente nel febbraio 1989. Grazie per aver creduto nel dialogo e nella coesistenza pacifica tra l'URSS e l'Europa

(suo il progetto di "Casa comune europea" da Lisbona a Vladivostok), tra l'URSS e gli Stati Uniti d'America, tra l'URSS e l'Occidente. Grazie per aver voluto porre fine a un mondo bipolare e alla Guerra fredda. Grazie per la sua visione e il suo desiderio di pace. Grazie per tutto ciò che oggi pare scontato e normale, ma che allora non lo era affatto.

Nessun grazie, invece, a Gorbačëv per non aver capito – era pur sempre un comunista sovietico – le ragioni delle "colonie" interne all'URSS, per aver represso il desiderio di indipendenza della Lituania come della Georgia, per aver inizialmente taciuto l'incendio alla centrale nucleare di Chernobyl in Ucraina nel 1986. Gli ucraini glielo rinfacciano ancora oggi e neppure gli perdonano di aver in qualche modo avvalorato nel 2014 l'annessione della Crimea alla Federazione Russa.

Dei necrologi e delle testimonianze lette e ascoltate in questo periodo su Michail Gorbačëv non sono mancate le frasi fatte, le formule retoriche, le facili e consuete chiavi di lettura. In sostanza l'ultimo Segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, nonché primo e ultimo Presidente dell'URSS, viene spesso dipinto come una figura tragica: un leader ingenuo, immaturo, impulsivo, opportunista, vanitoso, piacione. Un comunista che non aveva una teoria del cambiamento, non sapeva bene dove e come andare. Se cambiò è perché fu obbligato a cambiare. Avrebbe agito più per necessità che per convinzione. Tale l'apprendista stregone di *Fantasia* di Walt Disney, imbranato alle prime armi con gli incantesimi, Gorbačëv avviò processi inarrestabili che gli sfuggirono completamente di mano. Ma chi lo accusa di innumerevoli errori e gli imputa tutte le colpe dimentica cosa fosse il blocco sovietico nel 1985-1991 quando Gorbačëv deteneva il potere supremo. Il sistema, nonostante le apparenze e le spiegazioni ideologiche, aveva perso da tempo la partita e faceva acqua da tutte le parti. L'impero stava già crollando, nei regimi delle cosiddette democrazie popolari cresceva l'ondata delle ribellioni popolari. L'URSS di fatto era un gigante dai piedi d'argilla minato dal di dentro da un numero colossale di problemi (uno per tutti l'alcolismo).

Con la morte di Gorbačëv – si è affermato – il cerchio si chiude, fine simbolica di un (breve) periodo (durato 10-15 anni). Ma come in una vignetta di Mauro Biani, Gorbačëv ci guarda, dice: "Ok, ci ho provato, e ho perso. Voi?"

Il cerchio si chiude? La formula è fin troppo facile. Fine di quale ciclo? Per tanti aspetti noi siamo ancora "dentro" l'implosione dell'URSS, iniziata prima di Gorbačëv e continuata dopo Gorbačëv, con Boris El'cin e anche con Vladimir Putin. Ma siamo pure "dentro" un inedito processo (probabilmente assai lungo) di riorganizzazione dell'intero spazio colonizzato e dominato nei secoli da Mosca – oggi uno Stato transcontinentale che si estende per un quarto in Europa e per il resto in Asia, il più vasto al mondo, con una superficie di 17,8 milioni di km², con circa 144 milioni di abitanti, 8/10 dei quali russi etnici. Uno spazio "dominato" da Mosca, perché nei fatti quell'immenso Stato composto da oltre 80 soggetti federali (repubbliche, territori, oblast', circondari autonomi, città federali) che parlano russo si regge con la forza, col pugno di ferro. È una logica di potere che nella pratica quotidiana non funziona perché né fa crescere il Paese né dà benessere alla popolazione. Un modello in declino nella sua forma attuale, il quale – probabilmente – gode di un problematico consenso interno.

Apprendiamo ora che la mobilitazione militare lanciata il 21 settembre scorso, la prima dalla Seconda guerra mondiale, fa fuggire i russi all'estero (ma quanti?). Inoltre, la chiamata alle armi riguarda "per ora soprattutto le periferie, e quindi le grandi capitali delle minoranze come Yakutsk, Ulan, Ude, Grozny o Magas, ma esclude le regioni in cui i russi sono maggioranza"². Si diffonderebbe in tutta la Russia il lamento "che a venire chiamati al fronte saranno i figli dei poveri e non quelli dei ricchi e potenti". Gli attivisti criticano il reclutamento di interi villaggi in Buriazia, in Yakuzia, in Cecenia "e in altre repubbliche di minoranze etniche non slave. Un'autentica «pulizia etnica», denunciano le associazioni locali". La mobilitazione "viene utilizzata anche come punizione: molti manifestanti arrestati nelle proteste di Mosca si sono visti consegnare la convocazione in caserma"³. La guerra, dunque, entra nelle case russe, interferisce nella vita quotidiana, ma i russi che manifestano contro la guerra rappresenterebbero per ora solo un "brontolio". Domanda: quanto sappiamo delle forze centrifughe profonde che percorrono la Federazione?

Nel 1978 Hélène Carrère d'Encausse fece scalpore con il suo libro *L'Empire éclaté* (in italiano *Esplosione di un impero? La rivolta delle nazionalità in URSS*, Edizioni e/o, 1980). Successivamente, nel 1989-1991, a fare "saltare l'impero" non furono come previsto le repubbliche musulmane dell'Asia centrale, quanto piuttosto le repubbliche occidentali (le baltiche, l'Ucraina), ma ancora oggi alla studiosa francese si riconosce il merito di aver puntato il dito con le sue ricerche sul fatto che l'Unione Sovietica non era affatto una "felice famiglia di nazioni". In effetti le aspirazioni delle diverse popolazioni hanno senza dubbio giocato il loro ruolo nella fine dell'URSS quanto gli scontri di potere tra individui e tra fazioni di comunisti e quanto i processi di consunzione dello Stato e della società sovietica. Il tentativo di riformare l'URSS offrendo maggiore autonomia alle repubbliche fu comunque tardivo e insufficiente. Fatalmente minò la costruzione sovietica perché esaltò, invece di mitigare, la cronica conflittualità etnico-nazionale, irrisolta dalla Rivoluzione russa del 1917.

Oggi cosa accade in Russia? Avremmo seriamente bisogno di una nuova "lucida" analisi della situazione in cui si trova il colosso russo. La sua compattezza è solo apparente? I cento popoli che la Federazione Russa racchiude sono in fase di risveglio? Si vogliono liberare dal controllo del Cremlino? Quali sono le avanzate e le retrocessioni demografiche? Quali spettri si aggirano oggi per l'Eurasia? Per citarne solo uno, c'è lo spettro di un'implosione della Russia – prospettiva che se la batte con l'ipotesi che saranno nazionalisti russi ancora più intransigenti a prendere il sopravvento. Al contempo la guerra contro l'Ucraina ha (ri)messo in moto ampie porzioni di mondo limitrofe alla Russia – che oggi confina con 14 Stati, per mare e per terra. Paesi che erano nell'orbita dell'Urss e ora lo sono della Russia. Per la leadership stretta intorno a Putin è l'Occidente (USA, Europa) la fonte di ogni male, il nemico (marcio, corrotto, decadente) da abbattere. Ma quello, forse, è un (vecchio) riflesso ideologico ereditato dal Novecento. Il XXI secolo è già sotto il segno

² L. De Biase, *Mosca rilancia: «Nucleare, perché no». E i giovani scappano*, "Il Manifesto", 23.09.2022, p. 6.

³ A. Zafesova, *La mobilitazione è una retata, chi protesta viene reclutato*, "La Stampa", 23.09.2022, p. 14.

della lenta, efficace (e inesorabile?) invadenza della Cina in vaste aree del pianeta, dall'Asia centrale all'Europa, dall'Africa al Sud America. Anche l'India si muove. E pure la globalizzazione del conflitto in Ucraina avanza, perché i suoi effetti già toccano o lambiscono una serie di paesi che insieme rappresentano la metà circa della popolazione del pianeta. La sensazione è che l'attuale modello russo si stia rivelando sempre meno attraente sia all'interno sia all'esterno della Russia.

La Francia si annoia – titolava il 15 marzo 1968 l'autorevole quotidiano *Le Monde*, e Pierre Viansson-Ponté nel suo editoriale affermava: "Ciò che attualmente caratterizza la nostra vita pubblica è la noia. I francesi si annoiano. Non partecipano in alcun modo alle grandi convulsioni che scuotono il mondo, la guerra del Vietnam certamente li commuove, ma non li tocca veramente [...] Comunque, sono affari loro, non nostri. Niente di tutto questo ci tocca direttamente [...] I giovani si annoiano. Gli studenti manifestano, si muovono, lottano in Spagna, Italia, Belgio, Algeria, Giappone, America, Egitto, Germania, persino in Polonia. Sentono di avere delle conquiste da intraprendere, una protesta da far sentire, almeno un senso dell'assurdo da opporre all'assurdità, gli studenti francesi si preoccupano di sapere se le ragazze (delle università) di Nanterre e Antony potranno avere libero accesso alle stanze dei ragazzi, una concezione limitata dei diritti umani nonostante tutto. Per quanto riguarda i giovani lavoratori, cercano lavoro e non lo trovano. I litigi, le omelie e l'apostrofarsi a vicenda dei politici di tutti gli schieramenti sembrano a tutti questi giovani, nel migliore dei casi piuttosto comici, nel peggiore completamente inutili, quasi sempre incomprensibili. Per fortuna c'è la televisione a distogliere l'attenzione dai problemi reali [...] Al limite, si è già visto, un Paese può anche morire di noia"⁴... Qualche settimana dopo questa lungimirante analisi, in maggio, sarebbe scoppiato il '68, una cesura epocale!

Non commettiamo lo stesso errore con la guerra della Russia in Ucraina. Il mondo non si annoia e noi non abbiamo il diritto di annoiarci, al contrario c'è bisogno di molta energia, lucidità, solidarietà, empatia e fattivo aiuto, molta intelligenza, e – in definitiva – molta "cultura" per attraversare degnamente questo decennio difficile scegliendo caso per caso da che parte stare. Oggi, condannando senza tentennamenti l'aggressione russa dell'Ucraina e ogni sua inaccettabile violazione del diritto e dei diritti; lottando per la fine delle ostilità; cercando di contribuire a una soluzione politica del conflitto. Arrivare a una pace stabile e duratura degna di questo nome è quanto di meno scontato vi sia. Vuol dire avviare la ricostruzione dell'Ucraina: materiale, umana, morale. Ricordiamolo: l'Italia ha ufficialmente dichiarato che "vuole l'Ucraina nell'Unione Europea". Una posizione forte, decisa (grazie a Mario Draghi). Perché l'Ucraina faccia parte dell'UE occorre tuttavia non solo finire questa guerra ma riattivare il dialogo e il reciproco rispetto in tutta la regione, dai Balcani al Caucaso: tra russi, ucraini, bielorusi, estoni, lettoni, lituani, polacchi, tedeschi, ungheresi, moldavi, rumeni e via dicendo. Più che un dialogo, un complesso e appassionante poli-logo.

⁴ Mia traduzione delle citazioni da <https://langloishg.fr/2018/03/14/15-mars-1968-quand-la-france-sennuie/>.